

INSETTI, UCCELLI E PIANTE IN RAPPORTO COLLA LEGGE SULLA CACCIA

Memoria letta nell'adunanza del 16 febbraio 1896. Annali della Società Agraria di Bologna, 1896: 1-24

Signori,

dovendo parlare innanzi a voi di argomenti così importanti, come le relazioni esistenti tra gl'insetti, gli uccelli e le piante, come la legge sulla caccia; argomenti sui quali persone competenti e chiari ingegni, vi hanno ormai tante volte intrattenuti, sento che pure aderendo al cortese invito del vostro Presidente, faccio cosa temeraria, poiché dovrei saper dire più e meglio, per non temere di abusar troppo del vostro tempo e della vostra indulgenza.

Alla vigilia di un voto, cui si spera possa presto seguire la discussione e la promulgazione di una buona legge sulla caccia, io cercherò di richiamare alla vostra mente, nel modo più breve e più chiaro che mi sarà possibile, le più importanti questioni che riguardano questo tema, per poi proporvi alcune modificazioni ai diversi progetti di legge sulla caccia, tenendo come guida quello presentato dal Ministero. Avrò pure alcune osservazioni e piccoli cambiamenti da fare, alle proposte presentate dal Signor Avv. Diomede De Simonis, nella sua splendida memoria «*Intorno alla legge sulla caccia*» letta a questa Società nell'adunanza del 12 Gennaio scorso.

Molte e svariate sono le relazioni che corrono tra gl'insetti e le piante: queste sono assai spesso necessarie a quelli, fornendo loro l'alimento o la dimora: in altri casi sono gl'insetti che, essendo condizione necessaria alla fecondazione dei fiori, e in qualche caso altresì alla maturazione dei frutti, rendono un incalcolabile servizio alla pianta che essi visitano. Abbiamo insetti che producono galle, entro le quali nascono, delle quali si cibano, nelle quali compiono le loro metamorfosi; ne abbiamo altri che rimangono imprigionati in alcuni speciali organi vegetali, servendo così di nutrimento a quelle piante, che si dicono per ciò insettivore; ne abbiamo infine alcuni che si comportano da veri giardinieri, coltivando piante nelle loro abitazioni.

Di questi due ultimi casi non mi occuperò affatto, poiché si tratta di fatti isolati; neppure mi occuperò degli insetti gallicoli che non hanno importanza per l'agricoltura: farò invece alcune osservazioni sui distruttori di piante o fitofagi, e sui frequentatori di fiori o pronubi.

Tra gl'insetti fitofagi, ne troviamo a metamorfosi completa ed a metamorfosi incompleta. I primi presentano stadi successivi ben distinti l'uno dall'altro, di larva, di pupa, dalla quale ultima, generalmente immobile, esce l'immagine od insetto perfetto: tali sono i Coleotteri, i Neurotteri, i Lepidotteri, gl'Imenotteri, i Ditteri.

In altri insetti invece, e cioè negli Ortotteri, nei Pseudoneurotteri, nei Rincoti, la metamorfosi è graduale, incompleta, avvenendo ad ogni muta lievi modificazioni, che conducono alla formazione delle ali e delle appendici sessuali. Questi ultimi,

come ad esempio le cavallette, non sono intimamente legati alle piante: appena nate corrono e saltano, divorando tutto ciò che trovano di vegetale, e quando poi sono divenute adulte, migrano da un paese già devastato, ad altro che promette loro abbondante nutrimento: gli Emitteri vivono nelle piante sulle quali nacquero, nutrendosi dei succhi di esse mediante il sottilissimo rostro, che insinuano sotto l'epidermide, e solo in quest'ordine cominciamo a trovare alcune specie, che producono sulle piante delle escrescenze, nelle quali abitano e mangiano individui isolati o colonie.

Negli insetti a metamorfosi completa le cose vanno assai diversamente, poiché essendo essi nello stadio larvale che è il primo di lor vita, generalmente molli e sprovvisti di mezzi di difesa, hanno bisogno di un ricovero costante e di facilità di nutrizione.

Sono questi i più seri nemici dell'agricoltura, poiché è tra essi che si trovano le numerose schiere di Coleotteri fitofagi, quali i Rincofori, i Lamellicorni, i Crisomelini. È a questo gruppo che appartengono le numerose specie di *Rhynchites* che danneggiano non indifferentemente la vite, il melo, il pero, la quercia, il biancospino.

E il danno prodotto da questi animali, non è già recato dalla quantità di sostanza vegetale, che la larva dell'insetto può divorare, ma sì bene dal fatto che le femmine prima di deporre l'uovo producono un'incisione nel ramo, nella gemma, nel picciuolo della foglia o del frutto, determinandone l'appassimento onde facilitare la costruzione dell'involucro nel quale la femmina deporrà le uova, come nel caso del *Rhynchites betuleti*, parassita della vite: in molte altre specie determinandone la caduta, acciocché la larva possa penetrare nel terreno per le ulteriori trasformazioni.

Sovente noi vediamo seccarsi senza una ragione apparente, rami giovani e robusti di alberi fruttiferi, e ne attribuiamo la colpa ad una cattiva potatura, ovvero ai rami vicini che hanno attratto in maggior copia i succhi nutritizi, a detrimento dei rami che sono periti: ebbene, nella maggior parte dei casi si tratta di larve d'insetti, che colle loro gallerie hanno interrotto il corso degli umori vegetali, determinando così la morte del ramo. Non è qui il caso di passare in rassegna tutte le specie di insetti, che in un modo o in un altro danneggiano le piante coltivate, avendovene già parlato ad esuberanza gli egregi Signori Dott. Luigi Simoni e Dott. Giovanni Ettore Mattei, i quali si sono occupati a fondo dell'argomento, e dei quali potrete rileggere con frutto l'interessante memoria; non enuncerò nemmeno per la medesima ragione, le specie che recano qualche utile all'agricoltura, e mi limiterò soltanto ad alcune considerazioni generali sugli insetti pronubi.

È noto che in un medesimo fiore possono esservi stami e pistilli, nel qual caso il fiore si dice ermafrodita; quando vi sia solo l'uno o l'altro di questi organi, il fiore è unisessuale, ed è maschio o femmina secondo che possiede stami o pistilli. Nel caso che un medesimo individuo noveri fiori staminiferi e fiori pistilliferi, la pianta

si dice monoica; dioica invece quando in un medesimo individuo, si trovano solamente fiori del medesimo sesso. Nei fiori ermafroditi la fecondazione può avvenire da sé, senza bisogno di agenti intermediari; nei fiori unisessuali, sia la pianta dioica o monoica, è necessario l'intervento di un agente estraneo, che trasporti il polline dall'uno all'altro fiore. In molte piante, in quelle anemofile, l'agente intermediario è il vento, il quale trasporta il polline anche a distanza di molti chilometri: sono piante anemofile molte palme, i cipressi, i ginepri, ecc.

In altre piante invece sono destinati alla fecondazione gl'insetti, i quali, visitando i fiori per trovarvi nutrimento, trasportano con le zampe e colla proboscide, o coi peli addominali il polline dall'uno all'altro. Vi sono piante, come per esempio le Orchidee, che hanno apparecchi speciali destinati a ricevere gl'insetti, la cui venuta è quindi per esse condizione necessaria alla fecondazione.

E senza andare in cerca di esempi speciali, i variopinti petali dei fiori, i nettari nuziali ed extranuziali, gli odori delicati od acuti, sono tutti organi e secrezioni destinate a richiamare l'attenzione dei pronubi. Una prova di ciò l'abbiamo nel fatto, che le piante anemofile o non hanno petali, come le Conifere, o li hanno e non sono appariscenti.

Fin qui si tratta di relazioni molto semplici: insetti che distruggono piante per cibarsene, altri che le danneggiano per abitarvi, altri invece si rendono necessari alla loro propagazione. Però le relazioni si complicano, poiché abbiamo degl'insetti che si chiamano entomofagi, i quali alla loro volta sono utili o nocivi alle piante, secondo che si cibano di fitofagi o di pronubi. Abbiamo degl'insetti parassiti di altri insetti, detti perciò entomoparassiti, utili o dannosi secondo che esercitano il loro parassitismo a danno dei fitofagi, ovvero dei pronubi e degli entomofagi.

Gl'insetti entomofagi, o carnivori, o cacciatori, non sono molti, in confronto a quelli che si cibano di piante o del polline dei fiori: tutta la famiglia dei Carabidi, i Tenebrionidi, i Meloidi, i Coccinellidi tra i Coleotteri, alcuni generi di Ditteri, le Vespe tra gl'Imenotteri, i Neurotteri, le Libellule ed alcune specie di Ortotteri. Questi insetti, tutto considerato, producono una scarsa utilità, poiché per sopperire allo scambio materiale, hanno bisogno di poco nutrimento, ed oltre a ciò molti di essi sono dannosissimi nello stadio larvale; lo *Zabrus gibbus* p. es. nocivo al grano; le larve dei Meloidi sono parassite nei nidi degli Apiari, di cui prima divorano l'uovo, quindi le provviste. Questi insetti però, e specialmente gl'Imenotteri cacciatori, presentano il massimo interesse per il Naturalista, specialmente pel modo nel quale cacciano. E poiché in questa memoria scopo ultimo è la caccia, permettetemi, Signori, che io vi descriva la caccia ai grilli per opera dello *Sphex flavipennis*.

Quest'insetto si scava una piccola tana nella sabbia, destinata a contenere quattro grilli, dei quali si ciberà la larva. Compiuta questa operazione, l'animale si mette in caccia, e trovato un grillo, avviene una terribile lotta corpo a corpo, nella quale il grillo, sebbene sia spesse volte più voluminoso dell'Imenottero, finisce,

grazie all'astuzia di quest'ultimo, coll'essere rovesciato a pancia all'aria. Le disposizioni dell'aggressore sono ben presto prese: egli si pone ventre a ventre sul suo avversario, ma in senso inverso; afferra colle mandibole l'ultimo segmento dell'addome del grillo, e colle zampe dinanzi paralizza gli sforzi convulsivi delle grosse cosce posteriori di esso. Al tempo stesso le zampe intermedie stringono i fianchi del vinto, e le posteriori si appoggiano come due leve alla testa, tenendo così scoperta l'articolazione del collo. Lo *Sphex* incurva allora verticalmente l'addome, in modo da non presentare alle mandibole del grillo che una superficie convessa inattaccabile, ed immerge il pungiglione, una prima volta nel collo della vittima, una seconda volta nella articolazione dei due segmenti anteriori del torace, una terza volta verso l'addome. Compiuto l'assassinio, l'Imenottero ravvia le sue ali e le zampe, e trasporta la vittima alla tana: su di essa depone un uovo e precisamente nel collo, poscia colloca accanto al primo altri tre grilli presi allo stesso modo, chiude la tana e la larva, che nascerà, ha così un abbondante nutrimento. Questa larva tarda quattro o cinque giorni a nascere, e circa una quindicina a trasformarsi in pupa. E come mai i grilli si mantengono freschi, a sua disposizione per tanti giorni? Essi non sono morti, giacché lo *Sphex* inconsciamente ha appreso l'anatomia del grillo, prima degli stessi Naturalisti, e lungi dall'uccidere la sua vittima, ne paralizza completamente i movimenti, immergendo il pungiglione nei tre centri nervosi, che presiedono a tutti i moti dell'animale, e che sono largamente distanti l'uno dall'altro. La giovine larva così si nutre a spese di un animale, che si sente a poco a poco dilaniare, ma che non può opporre resistenza alcuna.

Passando ora agli insetti parassiti di altri insetti e di altri animali, io non potrei esprimere un'opinione molto favorevole ad essi. Gli Icnemonidi, molti Ditteri ed altri, ci recano, è vero, segnalati vantaggi, distruggendo larve di Coleotteri e di farfalle, ma ve ne sono altresì molti che danneggiano insetti utili, molti che sono una vera calamità per il bestiame, quali la Cefalemia della pecora, e la mosca Tsetse che colla sua puntura riesce mortale ai cavalli ed ai buoi, rendendo così impossibile la presenza di questi animali, in varie ed ampie parti dell'Africa Meridionale e Centrale. Che dire inoltre delle mosche e dei tafani, che nei calori estivi dissanguano i nostri animali domestici?

Per quello che ho detto, mi sembra poter stabilire questo, che dovendo decidere in massima, se sia bene o no procurare, per l'utile dell'agricoltura, di limitare alquanto la soverchia produzione d'insetti, produzione che d'anno in anno va facendosi sempre più grande, si debbano prendere in considerazione solo gl'insetti fitofagi ed i pronubi, lasciando da parte gli altri, che si possono ritenere come indifferenti. Indifferenti ben s'intende per l'uomo, e dal punto di vista dell'agricoltore, poiché diversamente giova notare che nessuna specie in natura è senza la sua ragione d'essere; qualsiasi organismo per quanto sembri a noi piccolo e dannoso, è parte attiva a mantenere in natura l'equilibrio delle forze, quell'equilibrio, mantenuto con tanta perfezione nel corso dei secoli, in modo che

l'aspetto della natura rimane per lunghi periodi inalterato, sebbene spesso basti la minima circostanza, a dare la vittoria piuttosto ad uno che ad altro organismo.

Le colture che maggiormente ci interessano si riducono a queste: graminacee, canapa, vite, frutta, erbe ed ortaggi. Le graminacee tutte e la canapa sono anemofile, per cui il pane, la polenta, il riso e la tela, le abbiamo assicurate senza il concorso degli insetti, mentre da questi medesimi coteste piante benefiche vengono enormemente danneggiate. Sono entomofile invece la vite, gli alberi da frutta, le leguminose, i trifogli. È vero che queste piante sono per la maggior parte ermafrodite, e che possono quindi in caso di urgenza fecondarsi da sé, ma dobbiamo altresì pensare a ciò che a spada tratta ha sostenuto il Darwin, che cioè «gli organismi superiori abbisognano, in virtù di una legge generale, di tratto in tratto di un incrocio con altro individuo; oppure ciò che vale lo stesso, che nessun ermafrodita si feconda da sé per una lunga serie di generazioni». Ciascuna di queste piante ha i suoi pronubi, per la maggior parte Imenotteri e Ditteri, i quali in vere miriadi, ricoprono i fiori degli alberi e degli ortaggi, nelle belle e calde giornate di marzo e di aprile. Sono essi che preparano a noi le migliori frutta, e per questo dobbiamo esser loro molto riconoscenti: sovente però l'opera loro è annientata dai loro parenti, i fitofagi, i quali, allorché il pronubo ha compiuta la fecondazione del fiore, hanno già depresso un uovo su di esso, ed il frutto non è appena concepito che ha già il serpente in seno.

Quest'anno la produzione d'insetti è stata grandissima nel mese di aprile: una quantità enorme di fiori erano stati fecondati, e i frutti cominciavano già a svilupparsi, quando per la massima parte sono caduti: ed ho potuto osservare che questo fatto è accaduto, nelle ciliegie, per opera di parassiti vegetali, favoriti dalla cattiva stagione, nelle susine e nelle mele per opera di larve d'insetti.

La miglior cosa a desiderarsi sarebbe naturalmente la distruzione degli insetti nocivi, e la conservazione dei pronubi, ma questo non è possibile all'uomo: e per me è un sistema che non raggiunge bene il suo scopo l'uso delle polveri di tabacco e simili, per la ragione che mentre si allontanano da una parte le così dette rughe ed i fitofagi, se ne allontanano dall'altra i molti benefattori, per cui il risultato della coltura è nullo. Oggi vi si conduce in un frutteto, condotto secondo tutte le regole dell'arte moderna, ebbene, che cosa vedete? delle magnifiche piante potate a candelabro, a vaso e che so io, rigogliose di vegetazione: non una foglia è stata intaccata da ospiti inopportuni, molte invece sono sporche di solfato di rame, oppure incipriate di tabacco; frutta poi non se ne becca. Ho veduto perfino degli alberi che alla base del tronco avevano un cerchio di grasso, per impedire alle formiche di salire sull'albero stesso.

Se noi, o Signori, avessimo un poco meno la pretesa di volerli sostituire in tutto e per tutto alla natura, se pensassimo un poco che noi non siamo necessari allo svolgersi dell'evoluzione naturale, vedremmo che non ci sarebbe bisogno di lambiccarsi tanto il cervello, per trovare il metodo onde ridurre il numero degli insetti nocivi. La natura si serve a questo scopo degli uccelli, le più graziose, le più

simpatiche tra le creature che vivono sulla terra. Mi direte: gli uccelli produrranno il medesimo risultato della polvere di tabacco! mangeranno tanto i pronubi e gli entomofagi utili, quanto i fitofagi.

Adagio: consideriamo «i vermi, nati a formar l'angelica farfalla», le larve dei Lepidotteri. Questi insetti allo stato larvale sono molli, succulenti, per la maggior parte privi di peli; sono un pasto eccellente per un uccellino, molto più che una volta veduti non vi è pericolo che gli sfuggano. Quando invece sono allo stato adulto, vediamo delle grandi ali e belle, smaglianti per variopinti colori, impiantate sopra un piccolo corpo coriaceo, che non raggiunge in grandezza il terzo del bruco. Aggiungete l'eccellente vista dell'insetto, congiunta a grande facilità d'involarsi rapidamente al nemico. Per questo le cince, le capinere, gli usignuoli, i merli, le silvie, volando di ramo in ramo, tra i più reconditi cespugli, fra le fronde più fitte, colgono una quantità veramente innumerevole di bruchi e di altri insetti nocivi, e lasciano piuttosto stare le farfalle che ci sono utili. Vi citerò questo fatto osservato dal Lenz, naturalista attendibilissimo, riguardo agli Storni, che pure in certe stagioni recano danni non indifferenti ai fichi ed all'uva. «Non vi è uccello della cui utilità noi possiamo maggiormente convincerci. Ai nidiacei i genitori portano alimento, calcolando in media, ogni tre minuti la mattina, ogni cinque minuti nel pomeriggio. Ammettendo di sette ore la mattinata, e di altrettante il pomeriggio, nel corso della prima sono 140, nel corso del secondo sono 84 chiocciole (o l'equivalente in locuste, bruchi e simili) che scompaiono dagli alberi e dai campi. Supponendo che nello stesso spazio di tempo i genitori consumino 140 chiocciole (cioè 10 per ora) quelle distrutte da un'intera famiglia nel corso di una giornata, ascendono a 364. Colle due nidiate la famiglia diventa di circa 12 individui, e con essa cresce in proporzione il consumo: calcolando che ciascun individuo consumi 5 chiocciole all'ora, l'intera famiglia ne distrugge in un sol giorno 840».

Ed oltre ai Lepidotteri che nello stadio nocivo sono più facilmente vulnerabili che non nello stadio utile, noi troviamo che tutti gl'insetti pronubi, gl'insetti che in qualche modo rendono un'utilità alle piante, sono maggiormente provvisti di mezzi di difesa che non i fitofagi. Gl'Imenotteri, le «vaghe angelette dell'erbose rive», come piacque al Rucellai chiamare le api, sono provvisti di pungiglione, la cui puntura se produce un intenso dolore ed enfiagione in noi, la produrrà molto maggiore nei piccoli uccelletti, i quali difficilmente si accostano a loro. Inoltre la superficie del corpo di tali insetti è generalmente liscia (anche se munita di setole), per cui quando l'insetto non venga afferrato molto bene può facilmente scivolare e salvarsi. Molti insetti, tra cui le libellule, hanno potenti mandibole che servono come mezzi di offesa e di difesa; quasi tutti i Carabidi, Coleotteri entomofagi, hanno secrezioni od emanazioni puzzolenti, che disgustano molto facilmente l'aggressore, e che in qualche caso hanno un'azione corrosiva più o meno spiccata; altri insetti segregano dei liquidi acri, altri hanno emanazioni odorose, che all'uomo possono essere gradevoli, ma che possono non esserlo per

altri animali: quali, ad esempio, le emanazioni di muschio della Mosca di Spagna, o Macuba, e della Sfinge del convolvolo. In altri è un mezzo importantissimo di difesa la durezza più o meno grande dello scheletro esterno; altri sono in mancanza d'altro difesi, dall'imitare forme e colori di oggetti inerti, o di altri animali: fatto questo cui si dà il nome di mimetismo.

Vivono in America bellissime farfalle del genere *Heliconius*, rispettate dagli uccelli a cagione del loro odore disgustoso; ora vi sono farfalle colorate come gli *Heliconius*, appartenenti al genere *Leptalis*, le quali vengono dagli uccelli rispettate, unicamente per questa loro somiglianza.

Fra gli Ortoteri i *Phyllium* e i *Bacillus*, imitano foglie e rami secchi, e un'altra farfalla, la *Kallima parheta*, comune nella Malesia, rassomiglia alle foglie in tutti i loro gradi di decomposizione nella pagina esterna delle ali, mentre la pagina interna è colorata vivacemente. Ora il Wallace dice che «queste farfalle che frequentano le foreste secche, e volano rapidissimamente, non si fermavano mai sopra un fiore od una foglia verde. Esse si perdevano d'occhio sovente sopra un cespuglio o un albero morto, dal quale, ed anzi talvolta dal luogo su cui io fissavo lo sguardo, dopo lunghe ricerche infruttuose, le vedevo tutto ad un tratto slanciarsi per sparire nuovamente alla distanza di venti o trenta metri. Ho trovato una o due volte l'insetto in riposo, ed ho potuto constatare allora la perfetta sua somiglianza colle foglie secche... Il numero degli individui che godono di questa protezione attesta sufficientemente la sua efficacia».

L'attività degli uccelli è quindi rivolta maggiormente contro gl'insetti nocivi, che contro gl'insetti utili. Dirò ancora di più: vi sono dei casi in cui certi uccelli sono alleati di specie di insetti utili, e la presenza o no in una data regione di un dato genere di uccelli, può determinare la presenza o meno di certi insetti, e per conseguenza delle piante di cui detti insetti sono pronubi. Eccone un esempio molto interessante per gli agricoltori, citato dal Darwin nella sua origine delle specie.

Il Trifoglio rosso (*Trifolium pratense*) viene esclusivamente fecondato dai pecchioni (*Bombus lapidarius*, *B. terrestris*, *B. muscorum*). Il Darwin trovò che 100 piante di tale trifoglio, visitate dai *Bombus* produssero 2.700 semi, ma altrettante piante inaccessibili ad essi non ne diedero affatto. Ora il numero dei pecchioni in qualsiasi regione dipende in gran parte dal numero dei topi campagnuoli che ne distruggono i favi ed i nidi, ed il Newman crede che «più di due terzi di questi sono così distrutti in Inghilterra». Tutti sapete come il numero dei topi dipenda dai gatti e dagli uccelli di rapina, e lo stesso Newman osservò, che i nidi dei pecchioni si trovano in maggior numero, dove simili animali abbondano. È dunque evidente che la scomparsa delle Poiane e simili, dalle vaste praterie coltivate a trifoglio, potrebbe in quei medesimi luoghi produrre come immediata conseguenza la scomparsa del trifoglio.

Nel Paraguay né il bue, né il cavallo, né il cane si trovano allo stato selvaggio. Ciò dipende, come hanno potuto notare l'Azara ed il Rengger, da una certa mosca,

comune in quel paese, la quale depone le sue uova nell'ombelico di questi animali appena nati. Ora se in quel paese abbondassero gli uccelli insettivori, del genere delle nostre cutrettole e ballerine, si avrebbe certamente una diminuzione di numero in quelle mosche, le quali più non impedirebbero ai bovi ed ai cavalli, di vivere allo stato selvaggio.

Non mi dilungo oltre a dimostrare con altri fatti e ragionamenti l'utilità degli uccelli, poiché anche su questo argomento abbiamo una interessantissima memoria del Dott. Simoni e del Dott. Mattei: cercherò solo di trarre alcune conclusioni da ciò che ho detto finora, e che altri hanno detto su questa questione.

- 1° Esistono in natura intimi rapporti tra le piante e gli animali, destinati a mantenere l'equilibrio nelle forze viventi. La scomparsa da una data regione di una forma animale o vegetale, porta seco come conseguenza la scomparsa di altre forme e animali e vegetali.
- 2° Molte delle colture più importanti ed essenziali per noi, sono danneggiate dagli insetti fitofagi, e non hanno pronubi che rendano loro servigi.
- 3° L'uomo non ha mezzi per distruggere i fitofagi, senza danneggiare i pronubi e gli entomofagi. Gli uccelli limitano moltissimo il numero degli insetti, cibandosi dei fitofagi molli e indifesi, piuttosto che degli altri potentemente armati o scaltamente difesi. Gli uccelli, dunque, debbono essere protetti dall'uomo, nel suo interesse.

Debbono essere protetti, ed invece dal primo all'ultimo dell'anno, dal tocco alle ventiquattro, nei giorni festivi e nei giorni di lavoro, quando è sereno, e

*«Quando Orion dal cielo,
Tempestando imperversa,
E pioggia e neve e gelo*

Sopra la terra ottenebrata versa» (Parini, *La caduta*)

sempre si dà loro la caccia, con fucili, con schioppi fissi, con reti, con lacci, con richiami, trappole, trabocchetti, imboscate, paretai, e tanti altri generi di ordigni, che ci vorrebbe un'ora ad enumerarli.

Molti dicono che non è la caccia, bensì il diboscamento e la coltura, che ha tanto diminuito il numero dei pennuti, ed a tale proposito il Cav. Mimmi (tolgo questo brano dalla memoria dei signori Simoni e Mattei: gli uccelli e l'agricoltura) nell'Inchiesta Ornitologica scriveva queste testuali parole: «Per un male inteso momentaneo lucro si distruggono le belle chiome della nostra Italia, ed i poveri uccelli stanati dalle selve, sono più visibili, e più facili ad essere sorpresi dalla cupidità dei cacciatori». Come mai in quelle foreste d'abeti dell'Appennino, che sono ancora intatte, come mai nella bella pineta di Viareggio, ricca di vegetazione, si vedono miriadi d'insetti, e non si ode il canto di un uccello? Io vedo invece nel mio prato gli storni ed i fringuelli pasturare tranquillamente assieme coi colombi, e nessuno di codesti graziosi uccelletti pensa a fuggire, se qualcuno si avvicina. Convegno che il diboscamento favorisce il cacciatore nell'esercizio della sua arte,

perché gli uccelli sono più facilmente veduti; ma se essi fossero meno perseguitati, si fermerebbero assai più nelle vicinanze delle nostre aie, e si adatterebbero alla presenza dell'uomo, che ora riguardano come il loro più tremendo nemico.

La rondine ed il passero provano nei nostri paesi questa facilità di adattamento: due uccelli che ora covano sui tetti, mentre una volta erano costretti a covare allo scoperto negli alberi e sulle rupi. Ed altrove abbiamo molti esempi di animali, che vivono in una semi-domesticità coll'uomo, unicamente perché lasciati in pace e protetti: le Cicogne in alcuni paesi della Germania, gl'Ibis e i Marabù per le vie del Cairo, le Penelopi dei villaggi indiani.

Signori cacciatori, sentendo quest'antifona, non vi spaventate, poiché io non sono già un avversario della caccia.

La caccia per l'uomo, non è che la manifestazione prima e naturale, di quel fenomeno grande e complesso che è la lotta per l'esistenza: la caccia è un istinto.

Trovatosi l'uomo sulla terra, solo e privo di quegli aiuti che col progresso e colla civiltà, si è procurati, dov'è pensare subito a nutrirsi, e a difendersi da quegli animali, che gli contrastavano il dominio della zona di terreno da esso occupata. Qui la caccia, di qui le prime invenzioni di oggetti o di astuzie destinate ad essa, che si adoperano ancora, forse come presso l'uomo primitivo, da alcuni popoli dell'Africa e della Polinesia.

Così l'Australiano, quel popolo che io non so bene se si debba considerare come simile al nostro capostipite, ovvero se debba la sua inferiorità ad un regresso, dovuto interamente alla scarsità delle risorse che offre il suo paese nativo, nel quale sono rari i pesci e gli altri animali acquatici commestibili, causa la scarsità d'acqua, dove non esistono animali domestici: quel popolo che non isdegnava cibarsi di serpenti anche velenosi, e di larve di coleotteri, lo vediamo nella caccia adoperare il *bumerang*, assicella da getto confezionata con un ramo di *Acacia pendula*, alla quale si dà una certa curvatura mediante il fuoco. Un cacciatore esercitato può dare a quest'arma qualunque direzione gli piaccia; egli lancia generalmente il *bumerang* di piatto contro il terreno, dal quale rimbalza, e si eleva ad un'altezza considerevole, colpendo uccelli e piccoli mammiferi sino alla distanza di 200 passi.

E presso i Daiachi di Borneo, e gl'indigeni dell'interno delle Filippine, si adopera la cerbottana o *sumpitan*, che nella sua forma più semplice consiste in una canna vuota. Soffiando in questa cerbottana, il Daiaco lancia le sue frecce avvelenate, fatte con una sottile scheggia di bambù, la cui punta è stata intinta nel veleno. All'estremità superiore della freccia, si trova un pezzo di midollo della stessa grossezza del calibro del tubo, il quale midollo oltre al rappresentare le penne delle frecce ordinarie, serve al tempo stesso di turacciolo per la cerbottana. Il Daiaco con quest'ordigno lancia la freccia ad una distanza di 80 o 90 metri, e colpisce agevolmente a volo i più piccoli uccelli.

La caccia ha una grande importanza rispetto alla civiltà: l'uomo prima di divenire agricoltore è stato cacciatore: quei popoli che non hanno potuto trovare in un dato paese sufficiente fertilità, e clima favorevole all'agricoltura, non sono diventati sedentari, e dovendo migrare, hanno vissuto di caccia, ed allevando il bestiame.

Così si sono divisi i popoli in due grandi categorie: l'una di agricoltori, l'altra di cacciatori o nomadi. Nei primi si potrebbe dire che è innata una debolezza, che si spiega facilmente, pensando che essi non hanno abitudine alle armi, che essi amano i loro poderi e la tranquillità, fatto questo che infiacchisce e indebolisce lo spirito d'intrapresa.

All'opposto nei cacciatori, la mancanza di sedentarietà, la mobilità, l'esercizio della forza fisica, il coraggio e la pratica delle armi, spingono questa gente alla conquista del paese altrui. La storia è piena di esempi di lotte tra i popoli agricoltori ed i nomadi e cacciatori; la vera civiltà nasce dalla fusione di queste due categorie di genti: le più salde organizzazioni politiche e sociali dei così detti popoli semi-civili sono state prodotte e promosse dall'unione di questi due elementi.

I Cinesi, eminentemente agricoltori, sono dominati dai Mandsciù, dopo che lo furono dai Mongoli, i Persiani sono soggetti a popoli del Turchestan, gli Egizi passarono sotto la dominazione degl'Iksos, degli Arabi, dei Turchi, tutti popoli erranti: nell'interno dell'Africa i Vahuma nomadi sono i fondatori ed i conservatori degli stati più saldi dell'Uganda e dell'Unyoro, e nel Messico i rozzi Toltechi avevano assoggettato gli Aztechi popolo di agricoltori.

Ed anche oggi il cacciatore individualmente ci si presenta coi medesimi caratteri dei popoli erranti: il 60 per cento dei cacciatori d'oggi, non conoscono legge, non conoscono proprietà: forti per il possesso di un'arma o di una licenza di caccia, entrano dove fa loro comodo, rompono siepi, non hanno riguardo ai seminati, uccidono i colombi perfino nel fondo del proprietario, e ad una legittima osservazione rispondono con arroganza.

Ora però che noi diciamo di essere civili, ed abbiamo nei nostri poderi tutto ciò che è necessario alla nostra alimentazione; ora che abbiamo resi domestici tutti quegli animali che potevano esserci utili, e non abbiamo bisogno di migrare, quali popoli pastori, per trovar loro pascoli, essendoché il contadino d'oggi li prepara nel suo campo, la caccia nelle nostre civilizzate contrade, non è più una necessità della vita. Essa si è ridotta a semplice diletto, e come tale deve essere regolata, deve avere un limite, se non vogliamo in breve tempo vedere terribilmente danneggiati i nostri interessi agricoli, e seriamente compromesso il diritto di proprietà.

L'egregio Avvocato Diomede Simonis, il quale oltre all'essere valente giureconsulto è, come il fondatore del primo impero Assiro, robusto cacciatore al cospetto di Dio, nella sua bella memoria ha trattato con molto acume e chiarezza, di tutte le principali quistioni riguardanti la caccia e la sua legislazione, dopo avere

tessuta la storia delle vicende cui è andata ed è tuttora soggetta questa legge, e dopo avere riassunti i tre progetti di essa, presentati dall'Onor. Compans, dal Ministero e dalla Commissione Parlamentare. Ed a me che pure vorrei fare alcune osservazioni in proposito, e proporre alcune modificazioni, piccole sì, ma d'importanza non secondaria, la via per merito suo è piana e facile, poiché «le questioni più gravi ed importanti, come egli dice, a cui dà luogo questo argomento della caccia, ed in pari tempo i punti principali a cui una buona legge deve provvedere, si possono riassumere in questi quattro:

1° L'influenza della caccia sugli interessi dell'agricoltura.

2° I rapporti della caccia con la proprietà.

3° I termini e le norme riguardanti il tempo del divieto.

4° I modi e le sanzioni per ottenere l'esecuzione della legge».

Facciamo ora un rapido esame su questi quattro punti capitali.

Circa l'influenza della caccia sull'agricoltura, ne ho oramai parlato anche troppo, e fors'anche son riuscito ad annoiarvi, permettetemi però ancora alcune osservazioni pratiche, le quali si riferiscono direttamente ai progetti di legge in discorso. Il progetto Ministeriale e quello della Commissione vietano la caccia alle rondini; il progetto Compans proibisce la caccia con cani levrieri. Francamente non vedo altra ragione pel primo divieto che un sentimentalismo un po' spinto: il Ministro, la Commissione, l'Avv. De Simonis si commuovono per la rondinella pellegrina che riempie di cimici le nostre case, e che per la sua vita aerea e la sua somma sveltezza è atta ad impadronirsi più di qualsiasi altro uccello, di quegli insetti precisamente che noi abbiamo interesse a conservare. Ed a questo proposito vengono in mio soccorso le osservazioni del Dott. Simoni e del Dott. Mattei, i quali hanno trovato dentro i ventricoli delle rondini e del balestruccio, Ichneumonidi ed altri analoghi insettini utili. Ci dovremmo con maggior ragione commuovere per tutte le silvie, e per quell'uccelletto che ispirava all'Aretino uno dei suoi più bei sonetti:

*«Quel rosignuol che sì soave piagne,
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne,
Con tante note sì pietose e scôrte»*

Convengo coll'Avv. De Simonis che non è possibile né opportuno proibire la caccia a questi utilissimi uccelli per la difficoltà di accertare le contravvenzioni, ma non vedo la necessità di creare un privilegio ad una specie che ha meno meriti di altre, e che per giunta arriva fra noi quando il divieto è per cominciare, e ne parte poco dopo che la caccia è aperta. Io sarei piuttosto di parere per evitare quelle stragi severamente giudicate dal Marchesini e che dovrebbero fare arrossire S. Uberto, come dice l'Avv. De Simonis, che si mutasse quest'articolo, colla formula veramente felice del Simoni «è proibito di uccidere in numero grande qualunque specie di uccelli, a solo titolo di *tour de jorce*».

Come pure mi piace che invece di proibire la caccia con cani da corsa, si stabilisca per detta caccia una licenza speciale, con tassa relativamente elevata. Anche questa modificazione è proposta dal Dott. Simoni e dal Dott. Mattei.

Il Ministro presenta una tabella di animali cui è permesso distruggere i piccoli, e pei quali la caccia è permessa tutto l'anno, considerandoli come dannosissimi all'uomo ed agli animali domestici. Questa tabella novera fra gli uccelli le Aquile, gli Avvoltoi, i Falchi, il Gufo reale, l'Allocco di padule, lo Smergo, e tra i quadrupedi l'Orso, la Lince, il Lupo, la Volpe, la Faina, la Martora, la Puzzola, la Donnola, il Gatto selvaggio e il Tasso. In tal modo fra gli uccelli si permetterebbe in ogni tempo la caccia a tutti i rapaci: questo sarebbe errore gravissimo, poiché alcuni di essi (Aquile ed Avvoltoi) sono talmente rari che ben poco danno ci possono recare, e degli altri ho più sopra dimostrato con un esempio l'utilità grande. La tabella A) dovrebbe quindi essere ridotta ai soli quadrupedi.

Salto a piè pari i rapporti della caccia colla proprietà, prima di tutto perché sono affatto incompetente in materia; in secondo luogo perché l'Avv. De Simonis ne ha trattato diffusamente e con grande chiarezza, e trovo magistrali le sue conclusioni in proposito. Debbo solo notare che sebbene «la chiusura del fondo (mi valgo delle parole del De Simonis) sia la espressione la più certa e più eloquente del divieto stesso, essendo indubitato che la volontà si esprime non solo colle parole, ma anche, e talvolta più efficacemente, coi fatti», in pratica questa logica dai cacciatori non si conosce affatto. Essi non considerano le siepi come espressione di divieto, e le scavalcano e vi praticano aperture, per le quali s'introducono nel fondo anche altri, e non a scopo di caccia. Mi hanno colpito queste frasi che io trovo in un parere sull'esercizio della caccia e dell'uccellazione, mandato alla Deputazione Provinciale di Bologna, dal Presidente di questa Società, Marchese Tanari. «L'uccello finché nell'ambito della proprietà appartiene transitoriamente più a questa che all'eventuale cacciatore. Nella Francia repubblicana l'uccello che cade in una proprietà, ferito o morto dal cacciatore, appartiene al proprietario». Questo io faccio solamente notare in risposta a quei cacciatori, che credono l'uccello caduto nel fondo altrui, sia ragione sufficiente per praticare buchi nelle siepi. Io quindi accetterei il primo caso di divieto presunto, secondo l'Onor. Compans, non perché io non capisca che la chiusura del fondo è più di una semplice presunzione di divieto, ma per evitare malintesi coi cacciatori.

Ed eccoci alle dolenti note: i termini e le norme riguardanti il tempo del divieto. A quale scopo si proibisce la caccia in una data stagione dell'anno e precisamente in primavera? perché in questa stagione tutti gli animali sono intenti alla propagazione della specie. A ciò dobbiamo aggiungere che in quell'epoca sono pendenti tutti i nostri raccolti più importanti, e che è allora in attività la maggior parte degli insetti nocivi, mentre gli uccelli in tale stagione ne fanno un enorme consumo, poiché nutrono la prole quasi esclusivamente d'insetti e chiocciole, alimento più sostanzioso. Bisogna dunque che gli uccelli siano al sicuro dalle insidie del cacciatore non solo per tutto quel tempo nel quale hanno le uova ed i

piccini, ma ancora per il periodo degli amori, che è periodo preparatorio ed importantissimo per la riproduzione. Così stabilendo il divieto di caccia col fucile a datare dal 1° aprile, come propone l'Avv. De Simonis, si mandano all'aria tutte le prime covate di una gran parte di uccelli: poiché molti di essi o hanno già le uova o si apprestano a deporle, essendo già accoppiati, ed avendo cominciato ad accudire alla costruzione del nido. Non vi sarebbe nulla di male nel chiudere la caccia al 1° d'aprile, se gli uccelli avessero il giudizio di accoppiarsi come per incantesimo, solo il giorno in cui vien posta una tregua alla persecuzione che si fa loro. Così non è, e voi ben capite di quanto interesse sia salvare quelle prime covate, che consumano una enorme quantità di bruchi e chiocciole, alla fine d'aprile e al principio di maggio. D'altra parte è inopportuno stabilire il divieto al 1° gennaio come vuole il Compans, o al 1° febbraio come vuole il Ministero, poiché in quell'epoca la maggior parte degli uccelli è di passo: nessuno comincia ad andare in amore, né vi sono ancora in attività insetti da distruggere. Io proporrei dunque il 1° marzo come data che più si adatta allo scopo, lasciando al 1° febbraio la proibizione per le sole lepri. Non ho poi nessuna difficoltà a concedere per tutto il mese di marzo la caccia agli uccelli di valle, e limitatamente ai litorali, stagni, fiumi e paludi, poiché non è gran danno se va a male qualcuna delle covate di questi animali, che non hanno grande interesse per l'agricoltura.

Quanto all'apertura della caccia nell'estate, devo premettere un'osservazione. Gli uccelli, riguardo al loro sviluppo, vanno distinti in precoci ed inetti. Sono precoci quegli uccelli che appena nati sono in grado di camminare, di nuotare e di procurarsi il cibo, come i palmipedi ed i gallinacei; sono inetti invece quelli che nascono nudi, ciechi, e che in ogni modo per un tempo più o meno lungo hanno bisogno che i genitori portino loro da mangiare, e non escono dal nido se non quando hanno raggiunto il completo sviluppo. Gli uccelli precoci, quando la loro covata non è distrutta, non ne fanno che una, ed ai primi d'agosto è un caso che vi siano ancora palmipedi incapaci di volare e di provvedere ai casi loro; gl'ineti invece fanno parecchie covate, e nel mese d'agosto molte specie di passeracei utilissimi hanno ancora le uova od i piccini. Io dunque proporrei l'apertura della caccia al 1° agosto per gli uccelli di valle, al 1° settembre per tutte le altre specie. Non ho difficoltà a concedere nell'agosto la caccia alle quaglie colle sole quagliere, ma vorrei che fosse rigorosamente proibito di prendere o di cacciare questi animali al loro arrivo, sui litorali. Sulla caccia colle reti non ho nulla a ridire, sembrandomi degna di essere accettata la proposta Compans.

Ed ora non resterebbe a parlare altro che dei modi e delle sanzioni per ottenere l'esecuzione della legge: ma su questo argomento io non c'entro per le medesime ragioni addotte riguardo ai rapporti della caccia colla proprietà; solo dirò che, si discuta o non si discuta il presente disegno di legge, sarebbe molto bene che le autorità competenti volessero togliere quella farragine di abusi che si verificano continuamente nel tempo del divieto. La selvaggina morta viene venduta e spedita fuori colla massima disinvoltura, cacciatori di frodo circondano i

recinti del tiro al piccione, ed uccidono gli uccelli, che sono sfuggiti al colpo del tiratore, oltre al fatto generale che la sorveglianza per parte dei carabinieri e delle guardie campestri, è così poca, che chiunque adoperando un po' di prudenza, può andare a caccia senza essere disturbato.

Riassumendo dunque, io proporrei che allo schema di deliberazione presentato dall'Avv. De Simonis, si facessero le seguenti modificazioni ed aggiunte:

- 1° Che all'art. 3 «Le licenze di caccia sono valide per tutto il regno e per un anno» si aggiungesse: «Per la caccia col fucile, si distinguono tre diversi modi di caccia, cioè: caccia senza cani, caccia con cani da ferma, caccia con cani da corsa, con separate licenze e tasse».
- 2° Che la lettera a) dell'art. 4 venisse così modificata: «è proibito di distruggere, prendere o guastare i nidi, le uova, e gli uccelli di nido di qualsiasi specie, come pure i piccoli dei quadrupedi selvaggi non compresi nella tabella A».
- 3° Che alla lettera b) dello stesso articolo dove è vietato di cacciare le rondini, si sostituisca: «è proibito di uccidere in numero grande qualunque specie di uccelli a solo titolo di *tour de force*».
- 4° Che nei rapporti della caccia con la proprietà, tenuto fermo l'articolo 10, e l'aggiunta n. 3 dell'Avv. De Simonis, si aggiunga che «il divieto può essere espresso colla chiusura del fondo per mezzo di siepi o di muri, nel qual caso il proprietario non è tenuto a pagare tassa di sorta».
- 5° Quanto al tempo del divieto, in modificazione all'art. 6 del progetto ministeriale, e alla proposta a) n. 4 dell'Avv. De Simonis, si stabilisca che «la caccia col fucile è proibita dal 1° febbraio al 1° settembre per le lepri, dal 1° aprile al 1° agosto per gli uccelli da valle, e limitatamente ai litorali, fiumi, paludi, stagni naturali od artificiali, e dal 1° marzo al 1° settembre per tutte le altre specie».

E qui finisco:

*«E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata»*

così anch'io considerando la materia percorsa, mi stupisco davvero di non essere in essa affogato: a voi giudicare se io mi sia tratto d'impaccio in mediocri o in cattive condizioni.